

GLI ORAFI E LA GUERRA

Quarta Parte.

Prigionieri in Russia.

Donne di grande coraggio.

di Maria Grazia Molina.

Prigionieri in Russia

Nei mesi scorsi ho avuto l'opportunità di raccogliere la straordinaria testimonianza di uno dei pochissimi scampati alla prigionia in Russia: Giovanni Carnevale, orafo molto apprezzato e ora pensionato impegnato con entusiasmo nella ricreazione del tempo libero.

Mio padre, Vincenzo Carnevale (1), nel 1898 andò in Svizzera (Berna) a lavorare come muratore. Dopo sedici anni, allo scoppio della prima guerra mondiale, si sentì in dovere di tornare per arruolarsi; ma aveva 44 anni e non lo presero. Allora...si sposò con Angela Bajardi (2), casalinga e un anno dopo, il 12 gennaio 1917, c'ero io!.

Ho frequentato le scuole elementari fino alla sesta con un bravo insegnante: il maestro Gallo; però al pomeriggio, dopo le quattro, andavo a fare il garsunì nella fabbrica dei fratelli Battezzati Carlo, Vincenzo e Aldo, che lavoravano quasi esclusivamente per la ditta Melchiorre (3). Dopo la chiusura di questa ditta continuarono per qualche tem-

Giovanni Carnevale



Giovanni Carnevale.

1) Valenza 1872-1939

2) Valenza 1884-1947, zia di Mario Baiardi, incisore, cfr. Valénsa d'na vòta vol. I\1986 pp.87-90.

3) La ditta chiuse intorno al '30.

po, ma nel febbraio del '33 dovettero chiudere a causa di un fallimento di diecimila lire a Napoli.

Aldo Battezzati lavorò per un po' nella ditta Illario, poi passò, seguito da me, nella ditta Rota, Tartara e Procchio, che era una delle più grandi negli anni '30, soprattutto perché Costantino Rota era un gran disegnatore, oltre che ottimo viaggiatore. Ma anche perché vi erano orafi notevoli come Pietro Accatino, Guido Varona (Muntagnì), Ferraris (Barabì), Alfredo Moraglio (questi fu falciato poi in Russia tra i gira-

Giovanni Carnevale



1940, Giovanni Carnevale con alcuni commilitoni sul confine francese.

solì). Marco Procchio fu il mio nuovo maestro, e con lui rimasi fino a quando fui chiamato per il servizio militare,

Nell'aprile del '39 ero ad Alessandria nel 37° fanteria. Il 10 giugno 1940, allo scoppio della guerra, ero già sul fronte francese, a San Dalmazzo di Tenda con Gino Lenti (Stelanóva). Ero postino di battaglione e non ho mai sparato un colpo anzi, non ho mai saputo sparare: quando più tardi mi fecero prigioniero....avevo il moschetto arrugginito!

Fui poi inviato sul fronte jugoslavo, dove noi italiani entrammo e uscimmo. Nel giugno del 42 ero in distaccamento con i miei compagni a Castel-

nuovo Scrivia, perché in Cittadella ad Alessandria non vi era più posto, e il 10 dello stesso mese fummo mandati in Russia.

Dopo sei giorni di viaggio su carri bestiame, arrivammo a Minsk. Ricordo di aver visto treni pieni di giovani, tutti con la stella che li contrassegnava come ebrei. Avremmo voluto aiutarli, ma era impossibile poiché i tedeschi minacciavano di spararci. E' stata una cosa impressionante e tremenda!

Giovanni Carnevale

Proseguimmo per Kiev e poi, a piedi, verso il Don (1000 km), dove le 12 compagnie del 37° fanteria si attestarono.

Incaricato di distribuire la posta che arrivava da Filonovo, andavo a prenderla con un motociclista. Ricordavo i nomi dei quasi mille soldati del battaglione che sempre mi circondavano con ansia in attesa di lettere dall'Italia.

Nelle mie lettere a casa descrivevo i poveri villaggi che avevo visto attraversando il tanto decantato 'paradiso rosso'.

Ai primi di dicembre 1942 sentimmo per diverse mattine un italiano prigioniero dei russi che con un megafono ci invitava a scappare perché l'11 dicembre ci avrebbero attaccati. Non gli credemmo. L'11 dicembre ero con Guido

Ceroni (classe 1918), quando iniziò il primo attacco aereo. Malgrado le bombe Guido riuscì a fuggire mentre io aiutavo altri a scappare sui camion disponibili. Il 24 dicembre ero con Rossetti di Alessandria e fummo catturati nei pressi di una isba da due giovani soldati russi e fatti prigionieri.

Messi in colonne con tanti altri, camminammo fino al 1° gennaio '43, con una media di circa 50 chilometri al giorno, senza assistenza e poca



25-7-1940. Giovanni Carnevale nella zona di operazioni presso San Dalmazzo di Tenda.

sorveglianza (la scarsa sorveglianza era dovuta al fatto che l'esercito russo era impegnato sui vari fronti, in particolare nell'assedio di Stalingrado). Un soldato russo armato ogni quattro o cinque cento metri, ci diceva 'davai, bistrì' (camminate e cantate). Nei poveri villaggi dove sostavamo per la notte, trovavamo qualche vecchietta che ci offriva pezzetti di pane secco; Rossetti ha cambiato un anellino d'oro bianco

Giovanni Carnevale



1942, Giovanni Carnevale sul fronte russo.

con un brillantino per una bella ...rapa!

Con 35 gradi sotto zero passavo la notte con i piedi fasciati e senza scarpe perché chi le teneva finiva di morire per la cancrena, come avvenne poi a Rossetti quando infine arrivammo al primo campo. Io ero ancora forte, mandavo maledizioni ma tenevo gli occhi aperti.

A Kalas fummo caricati su vagoni blindati che rimasero chiusi per dieci giorni: succhiavo, per la sete, i bulloni gelati e pezzi di antracite ghiacciati. Quando arrivammo a Tambov, 400 chilometri a nord di Mosca, eravamo poco più di dieci ancora vivi sui novanta del nostro vagone.

Il campo di Tambov era composto da baracche del tempo degli zar, ormai semi distrutte. Ci costrinsero ad abbattere alberi e costruire nuove

baracche, lavorando dalle cinque del mattino fino al pomeriggio con temperature che raggiungevano i 42 gradi sotto zero; sentii dire che da cent'anni non si ricordava tanto freddo.

Ricevevamo 250 grammi di miglio cotto e pane nero due volte al giorno e 15 grammi di 'papiroska': tabacco e carta di giornale "Pravda" da

fumare per perdere la fame, che è stata tanta, proprio tanta, insieme ai pidocchi.

Ero quasi 40 chili di peso quando, a maggio, arrivò da Mosca un'italiana di Torino, una certa Comollo (sotto lo pseudonimo di Rossi), per scegliere 120 prigionieri disposti a fare una 'scuola antifascista'. Io fui scelto, dopo un colloquio, forse perché ero orafo e quasi compaesano dell'esule Ferrero (al secolo Paolo Robotti di Solero, come seppi poi in Italia). Accettai con la speranza di trovare una situazione più sopportabile.

Partimmo in giugno e fummo inviati al campo 165. Le baracche qui erano un poco più a posto, il cibo un po' più ricco, senza però toglierci la fame; soprattutto si evitava la fatica fisica di tagliare e trasportare tronchi. Io ero incaricato di distribuire la cancelleria a scuola, dove eravamo divisi in tre aule con tre insegnanti fissi: uno era un capitano russo e proveniva dal Consolato di Genova, uno da Milano, uno da Torino, quest'ultimo era Ferrero e insegnava economia, ma ricevevamo lezioni anche da 'Ercole', ossia Togliatti. Erano lezioni di varie materie, però tutte miravano a condannare la guerra pazzca che avevamo subito e a darci una cultura antifascista. Le lezioni venivano poi commentate attraverso un dibattito.

Dopo la mia cattura non avevo più ricevuto notizie da casa, però seppi al mio ritorno che degli amici avevano sentito, nell'inverno del '43, da Radio Mosca i miei saluti e li avevano riferiti a mia madre, ammalata, e a mia sorella.

Facemmo festa quando arrivò la notizia dell'8 settembre '43 e ancora di più quando leggemmo la fine della guerra su 'Alba', il giornale per i prigionieri, nell'aprile del '45. Dovetti attendere fino al 1° ottobre perché, ci fu detto, non vi erano treni per spedirci a casa.

Il ritorno durò 45 giorni, durante i quali ho potuto mangiare patate che mi hanno rimesso in forze. A Vienna poi abbiamo scoperto che stazionava un treno di burro americano e...ne abbiamo colmato gli zaini.

Passati attraverso il Brennero, giungemmo a Milano nella notte e il 15 novembre '45 ero a Valenza. Sul tram dalla stazione alla città incontrai Paolo Vecchio e lo pregai di precedermi e preparare mia madre e mia sorella al mio arrivo, perché temevo che, dopo anni di assenza, potessero esserne sconvolte. Una settimana dopo lavoravo già nella ditta Rota e Tartara.

Un anno più tardi lasciai quella bella fabbrica per diventare artigiano

con i fratelli Biglia fino al '54, quando mi legai con Arno Carnevale che era andato in America del Sud dal '48 al '52 presso lo zio Belisomi, orafo a Buenos Aires dagli anni Venti.

Arno in ufficio, io in laboratorio: con compiti ben divisi andavamo molto d'accordo. Lui si fidava di me ed io avevo completa fiducia in lui.

Con qualunque tempo andavo in fabbrica in bicicletta e se era necessario lavoravo anche sabato e domenica. Una volta per finire un anello da trenta milioni per Rino Frascarolo, destinato a Venezia, lavorai fino alle 4 del mattino. In ufficio passavano gli ebrei fornitori di pietre che depositavano i lotti da cui sceglievo le gemme più belle durante il sabato e la domenica. Da venti operai ottenevamo venti pezzi la settimana, ma per certi anelli con navettes o brillanti piccoli ci volevano fino a cento ore di lavoro.

Avevamo quattro gas: ossigeno, propano, gasogeno e idrogeno, infatti negli anni '60 fondevo bene il platino. Nel '63 Arno Carnevale fu operato e rimase assente per sei mesi; al suo ritorno constatò che la ditta aveva migliorato i suoi utili!

Senza direttore, senza uomo di fatica, avevamo una sola pulitrice, Natalina, una veneta di Schio, molto brava. Ricordo particolarmente: un ottimo incassatore siciliano, Giuseppe Butera, Mario Artioli, orafo e modellista di Lomello, Lorenzo Ricci orafo di Suardi e Lorenzo Fiocco, veneto, che fu con me per 23 anni. Negli anni '56-'57 avevamo preso giovani usciti dall'Istituto Benvenuto Cellini, l'I.P.O., che erano già buoni orafi, tutti molto preparati. In totale sono passati da noi 149 orafi, tra i migliori di Valenza, e la maggior parte si è poi messa in proprio formando ditte e laboratori tuttora famosi e apprezzati.

Io dico sempre che chi nasce a Valenza è fortunato, se sa sfruttare la situazione e le opportunità; e aggiungo che sono orgoglioso di essere diventato orafo (anche se per caso!). Difendo Valenza, con tutti i suoi difetti, perché dà a tutti la possibilità di emergere e progredire.

Quando nel 1983 Arno ed io ci dividemmo, ebbi conferma che eravamo stati due buoni soci.

Passai quindi a tempo pieno al "Valentia" dove sono dirigente programmatore da 43 anni. Ho fatto volontariato per dare alle persone l'opportunità di riunirsi in un luogo d'incontro accogliente e piacevole con attrazioni di un certo livello. Come orafo volevo solo brillanti puri... così nei programmi del "Valentia" volevo tutto di qualità, ... ma questo sarà il soggetto di un'altra storia!

La testimonianza che segue mi è stata gentilmente inviata dal dott. Franco Coppo, il quale ha accettato di condividere i ricordi della sua famiglia con i lettori di *Valénsa d'na vòta*.

Nel secolo scorso anche a Valenza numerosi nuclei familiari ebbero la sfortuna di avere più di un componente impegnato in conflitti bellici. E' il caso della famiglia Coppo, valenzani da più generazioni. Cominciò Pietro, mio nonno, classe 1884, a prestare servizio nell'Esercito durante la Prima Guerra Mondiale come fante. Partecipando attivamente ad alcune battaglie sul monte Carso si meritò l'onorificenza di Cavaliere di Vittorio Veneto. Fu fatto prigioniero dagli Austriaci e scontò la pena in un campo di lavoro dell'attuale ex Jugoslavia.

Rientrato a Valenza lasciò la divisa della fanteria per indossare quella di ferroviere, prestando servizio come manovratore presso la nostra stazione fino al 1944, raggiungendo il limite pensionabile poco tempo prima del termine della Seconda Guerra Mondiale.

E proprio a questo ultimo conflitto partecipò invece il figlio terzogenito, Ugo, classe 1920, mio padre. Da garzone di fabbrica presso la ditta Deambrogi a promettente incassatore, fu chiamato alle armi nel 1939, prima destinazione Verona Negrar, truppe alpine. Con queste partì alla volta di una breve campagna in Albania, come documentano le fotografie scattate su quel fronte. Rientrato in Italia tra il 1941 ed il 1942, fu in seguito aggregato alla

Franco Coppo



Pietro Coppo, 38° Rgt. Fanteria, in una località del triveneto durante la guerra 1915-18.

Franco Coppo



6-11-1916. Onorificenza sul campo riservata al caporale Pietro Coppo.



Fronte albanese, 1940-41. Ugo Coppo presso la tenda militare.

Divisione Alpina Cuneense, 4° Battaglione misto Genio 114 comp. Reparto Trasmissioni, di stanza nei pressi di Cuneo.

Alla metà del 1942 cominciò la brutta avventura; fu inviato, con la spedizione Armir di cui facevano parte le divisioni alpine Cuneense, Tridentina, Julia, nonché la divisione Vicenza, sul fronte russo, attestandosi dopo numerose marce forzate, sul fiume Don, nei pressi della città di Rossosc.

Dopo un relativo periodo di stasi nelle operazioni militari tra l'ottobre e il novembre 1942, verso la metà di dicembre cominciò il contrattacco russo su tutto il fronte del Don. Dopo le furiose battaglie del Natale 1942 ingaggiate per mantenere le posizioni e permettere il ritiro delle altre divisioni, il 17 gennaio 1943 iniziò il ripiegamento del Corpo d'Armata Alpino; ma mentre le divisioni Tridentina e Vicenza riuscirono a sganciarsi, le divisioni Julia a Cuneense, di cui Ugo faceva parte, vennero impegnate nella retroguardia e soggette a numerosi scontri a fuoco da parte dell'incalzante esercito russo nonché dei partigiani. Iniziò così un vero e proprio calvario per gli Alpini costretti a marciare a -35 gradi, combattere, ripiegare, compiendo gesti il cui valore resterà forse ignoto ai più, tanto che il Battaglione Misto Genio a cui Ugo apparteneva fu in

seguito fregiato della Medaglia d'Argento al Valor Militare. Verso la fine di gennaio Ugo e parecchi commilitoni furono fatti prigionieri alle porte di Nikolajewska mentre in vano tentavano di rompere l'accerchiamento nemico.

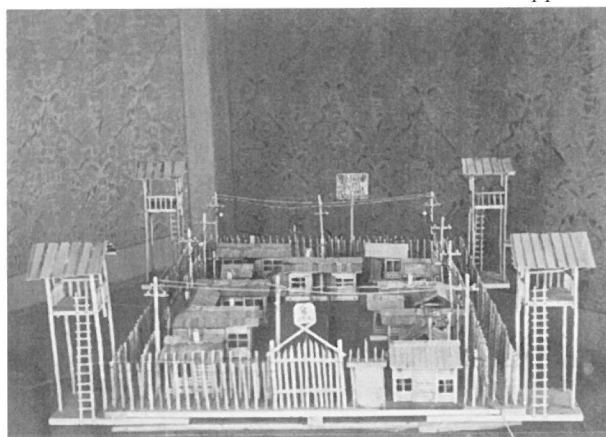
Spogliato di tutti gli effetti personali, venne rinchiuso per alcuni giorni in una isba del luogo ed in seguito trasportato con una tradotta militare in un campo di lavoro nei pressi di Topilo in Siberia, nel quale rimase rinchiuso fino al 1946 quando fu rimpatriato, raggiungendo la natia Valenza nel febbraio di quell'anno. Tornò dunque a casa, ma in condizioni fisiche assai precarie; occorsero diverse cure mediche ed un discreto periodo di riposo per poter tornare al lavoro abbandonato sette anni prima. Riprese l'arte dell'incassatura dei preziosi unitamente al fratello Eugenio (detto Genio), facendosi apprezzare per anni nel mondo orafa valenzano. Non amava molto ricordare gli innumerevoli tristi episodi di cui era stato protagonista, ma ne riporto alcuni dei quali più sovente discuteva con gli amici del bar "Achille". Il primo riguardava la battaglia del Natale 1942, quando, in procinto di recarsi

Franco Coppo



Dicembre 1942. Disposizione delle truppe italiane sul fronte russo.

Franco Coppo



Ricostruzione del campo di lavoro in Siberia effettuata da un commilitone amico di Ugo Coppo.

alla messa organizzata dai cappellani militari presso i vari avamposti, furono sorpresi da un furibondo bombardamento russo, che creò gravi danni e numerose perdite nelle trincee italiane.

Il secondo episodio riguardava la ritirata dalle postazioni sul fiume Don; i ricordi si incentravano sulle lunghe ed estenuanti marce nella steppa a 35 gradi sotto zero; il lungo serpentine umano che si snodava

Franco Coppo



Milano, 1946. Ugo Coppo al rientro in Italia.

lasciando ai lati decine di uomini morti per assideramento; i continui attacchi russi respinti più con il valore e la rabbia che non con le armi ormai quasi inservibili per il freddo intenso. Ugo ricordava la fatica che annebbiava la mente, i piedi insensibili perché semicongelati, la fame, la sete, gli occhi irritati dal vento gelido e dal fumo delle granate, ma un pensiero fisso lo sorreggeva: "...devo andare avanti, non devo sedermi, devo resistere, forse laggiù dietro la collina i nostri reparti saranno soccorsi, forse...". Questo incubo tornò per molti anni a riempire le sue notti. Ricordi non meno tristi riguardavano il periodo nel campo di lavoro in Siberia, a cominciare dal fatidico viaggio intrapreso per raggiungerlo su una tradotta militare

(carri bestiame), con pochissimo cibo (patate crude) e niente acqua, tanto che per dissetarsi doveva succhiare i chiodi del vagone dove il poco calore di decine di corpi ammassati condensava trasformandosi in ghiaccio.

Per quasi quattro anni patì gli stenti della fame e di numerose malattie, nonché l'amputazione di due dita del piede destro congelate durante la

MEDAGLIA D'ARGENTO

alla BANDIERA DELL'ARMA DEL GENIO

PER IL 4° BATTAGLIONE MISTO GENIO ALPINO "CUNEENSE".

Con ammirevole opera organizzativa ed infaticabile tenacia nel campo dell'attuazione, in molti mesi di guerra combattuta in condizioni di luogo e di clima particolarmente avversi, favoriva le operazioni realizzando difficili collegamenti, la posa di vasti campi minati, e importanti apprestamenti difensivi. In ri-

petuti combattimenti non esitava a dar valido aiuto, con le sue armi e lo slancio dei suoi uomini, ai reparti Alpini impegnati in immane lotta di sfondamento documentando con le sanguinose perdite l'abnegazione e l'eroismo dei suoi Reparti. — Fronte russo, 20 settembre 1942 - 28 gennaio 1943.

Motivazione ufficiale della medaglia d'argento al battaglione a cui appartenne Ugo Coppo.

ritirata.

Un ricordo felice però lo pervadeva: l'amicizia venutasi a creare con altri commilitoni che come lui avevano condiviso quelle tristi situazioni.

Questo sentimento continuò a rafforzarsi anche dopo il conflitto, quando in occasione dei vari raduni di reduci, gli alpini si ritrovavano. Tra di loro non era necessario raccontare o ricordare simili episodi, era sufficiente abbracciarsi, stringersi le mani, mentre molti come Ugo con gli occhi umidi ripetevano: "...è andata bene vecio, ...il nostro destino non era quello di morire in Russia..."

Donne di grande coraggio.

Tra le numerose donne che in differenti modi e in varia misura posero tasselli alla storia partigiana della nostra provincia negli anni bui della II guerra mondiale, alcune erano orafe o lo sarebbero diventate.

Ma non tutte.

La studente Mirella Lenti che si recava ogni giorno ad Alessandria perché vi frequentava l'Istituto Magistrale, riceveva sovente, da un compagno di una classe superiore, volantini e stampa clandestina che trasportava a Valenza e consegnava diligentemente o a Nilo Ottone o a Franco Gervaso. Il rischio era notevole perché gli studenti valenzani venivano spesso perquisiti ai ponti in uscita da Alessandria; generalmente però erano i maschi a dover aprire le cartelle.

In famiglia non si sapeva nulla, tutto avveniva nella segretezza più assoluta, anche perché in casa Lenti vi era sempre, ospite imposto, un militare tedesco o anche due, la cui presenza frenava ogni deroga ad un

comportamento neutrale e naturale.

In verità un'altra deroga si perpetuava in segreto in casa quando, mentre gli ospiti tedeschi dormivano al piano di sopra, il capo famiglia ascoltava a bassissimo volume Radio Londra.

Altre giovani valenzane studenti nel capoluogo si attivavano in operazioni pericolose. Una di queste, Dirce Reposi, che sarebbe diventata imprenditrice orafa, non si limitava a trasportare stampa clandestina, tornando spesso in bicicletta da Alessandria, ma usciva poi la sera con l'amica Franca, e nonostante il coprifuoco, passavano insieme di portone in portone a lasciare biglietti e manifestini.

Ad un certo punto qualcuno la segnalò alle Brigate Nere e in una notte di nebbia si presentarono a casa sua verso mezzanotte il capo Pascal e un maresciallo tedesco; avevano una foto di gruppo dove il suo viso era cerchiato in rosso, la confrontarono con la foto e le ingiunsero di seguirli, insieme al suo papà e la mamma. Li portarono nell'abitazione di Pascal, in Casa Tarony di via Cavour. L'interrogatorio che seguì mirava a farle dire i nomi dei suoi amici e lei sciorinò i nomi... dei più noti fascisti della città! Vicina di casa del capo Pascal era una zia della Dirce e grazie anche il suo intervento, tutto si risolse senza danni.

Tuttavia il comandante della Guardia Nazionale, Maggi, continuò a mandarla a chiamare. Lei non si presentò mai, finché un tardo pomeriggio fu presa in una retata e caricata su un camion con gli altri arrestati. Mentre si sistemavano sentì una voce valenzana gridare severamente "*vén fù da li!*": era il nonno di Ada Fioroni, anche lei presente sul camion, che evidentemente non aveva capito la situazione e pensava ad una bravata della nipote, la quale fortunatamente poté scendere. Poco dopo percorrevano Corso Matteotti e Dirce scorgendo la madre venire in bicicletta in senso contrario, subito si nascose tra il gruppo per non essere vista e spaventarla. Fu condotta a mangiare nel refettorio delle ausiliarie, guardata a vista perché non scappasse. Più tardi però un parente dell'amica Franca, con qualche autorità a quel tempo, riuscì a intervenire e farla liberare.

Incurante degli ammonimenti Dirce continuò a impegnarsi in ogni occasione propizia: qualcuno per esempio la ricorda animatrice del gruppo di giovani che nell'albergo Roma preparavano panini con pagnotte e salame, fortunosamente procurati, da far pervenire ai partigiani di stanza a Pecetto.

Da Valenza infatti partivano spesso vettovaglie e ...altro verso la collina.

Qualche volta toccò anche ad Osmeda Pelizzari salirvi. Giovane orafa, aveva i tre fratelli in guerra, uno dei quali Nando (1), era Guardia di Frontiera a Celle Belline, sul fronte francese, e di là, dopo l'8 settembre, tornò a casa ...a piedi! Travestito da contadino con una fascina sulle spalle era tanto mal ridottò che sia la sorella sia la mamma lo scambiarono per un povero barbone incontrandolo in via Po. Solo quando il poveretto infilò il loro portone si resero conto della sua identità.

Egli decise ben presto di raggiungere i partigiani che si trovavano a Pecetto e Osmeda dovette portargli alcune volte viveri e biancheria.

Quelle gite erano spesso un'avventura, ma una in particolare non riuscirà mai a dimenticare: nel raccontarla ha ancora un brivido. L'inizio fu semplice e normale: doveva passare del panettiere *Marcùlla* per prendere una sporta di pane e portarla al fratello. Munita della parola d'ordine da ripetere ai partigiani si incamminò per la salita del Camposanto in cima alla quale fu fermata da una pattuglia italo-tedesca. Subito Osmeda porse loro la sporta colma di pane, ma quei giovani, forse tranquillizzati dal suo tratto spontaneo e innocente, forse incantati dai suoi limpidi occhi azzurri, la lasciarono andare senza eseguire la perquisizione. Passato il Cimitero Osmeda preferì una via più lunga, ma meno frequentata della provinciale, per arrivare in regione Pellizzari, dove le fu nuovamente intimato l'alt; questa volta erano i partigiani. Non vedeva l'ora di consegnare il pane e tornare, ma subito scoprì con sgomento che la parola d'ordine era quella del giorno prima e quindi non più valida. Mentre il gruppo cominciava a guardarla con sospetto si avvicinò un partigiano amico del fratello che la riconobbe e alla sue parole: *ma sì, è la sorella del Nando!*, fu accompagnata lungo la salita per Pecetto. Trovato il fratello e tutta felice di porgergli quel bel po' di pane fresco, vide con orrore Nando e i suoi compagni scartare senza interesse le prime pagnotte ed estrarre... bombe a mano!. Ancora oggi Osmeda rabbrivisce al ricordo. Deve aver rifatto la strada in *trance* perché si trovò in città senza rendersene conto.

Certe azioni era più facile compierle in gruppo come avvenne nel gennaio del '44 per il funerale di Sandro Pino. I garofani rossi di una delle corone furono pagati dai giovani della compagnia comprendente varie classi di età, tra cui Dirce, Osmeda, Franca, Franca A. Rosina F..

1) *Alluvioni 1916- Valenza 1977.*

In quel caso il fiorista Malvezzi fu obbligato a consegnare la lista con i nomi dei giovani committenti, i cui genitori furono convocati e ammoniti, senza che accadesse altro. Il giardiniere Visca (di via San Salvatore), invece fu proprio arrestato perché si rifiutò di fare il nome del cliente che aveva ordinato una corona anonima. Questi era Carlo Lenti, il papà di Mirella, il quale quando lo seppe, intervenne insieme al Quansito Varona e riuscì a farlo liberare. Certo fu una manifestazione memorabile (2) se una delle autorità fasciste intervenute ebbe a dire: *“Questo non è un funerale ma un plebiscito!”*.

E una grande manifestazione si ebbe anche alla vigilia dei Santi di quello stesso '44, quando Mirella, Dirce e Franca si ritrovarono al Camposanto per ornare di fiori la tomba provvisoria in cui erano stati sepolti i giovani della Banda Lenti tanto barbaramente trucidati il 12 settembre. Franca poté raccogliere i fiori del vicino giardino Trecate (Palazzo De Cardenas), e insieme formarono su quel rettangolo di terra una lunga croce bianca, poi rimasero a lungo per sistemare altri fiori che i valenzani continuarono a portare per tutto il giorno.

Da allora ogni anno Mirella ha portato un lumino presso la lapide posta a commemorare quei giovani caduti, e ancora oggi si fa accompagnare dai figli affinché il ricordo continui e si tramandino pensieri e sentimenti di PACE.

Il 6 ottobre 1918, a Milano, mentre tutte le campane della città suonavano a festa per l'annuncio della richiesta di armistizio da parte dell'Austria, nasceva Maria Pace Gobbi. Il padre Paolo (3) che lavorava come meccanico presso la Breda, volle aggiungere al nome della neonata deciso dalla mamma, Rosaria Depasquale (4), la parola Pace e questo nome composto, Maria Pace lo ha portato e lo porta con fierezza, sostituendolo solo con il nome di battaglia nel periodo della lotta partigiana. All'inizio del 1919 la famiglia tornò a Valenza, dove il padre ridivenne incassatore e dove Maria Pace non poté che frequentare le scuole elementari. Di intelligenza viva e amante dello studio, ricevette poi lezioni dalla signorina Mallarini, maestra diplomata. In seguito continuò la propria formazione da autodidatta, leggendo autori spagnoli, russi, inglesi e americani, mentre imparava il mestiere di sarta. Scelse poi di

2) Cfr. E.L. Guidi Valenza antifascista e partigiana, *Valenza, 1981*, pp.38-39.

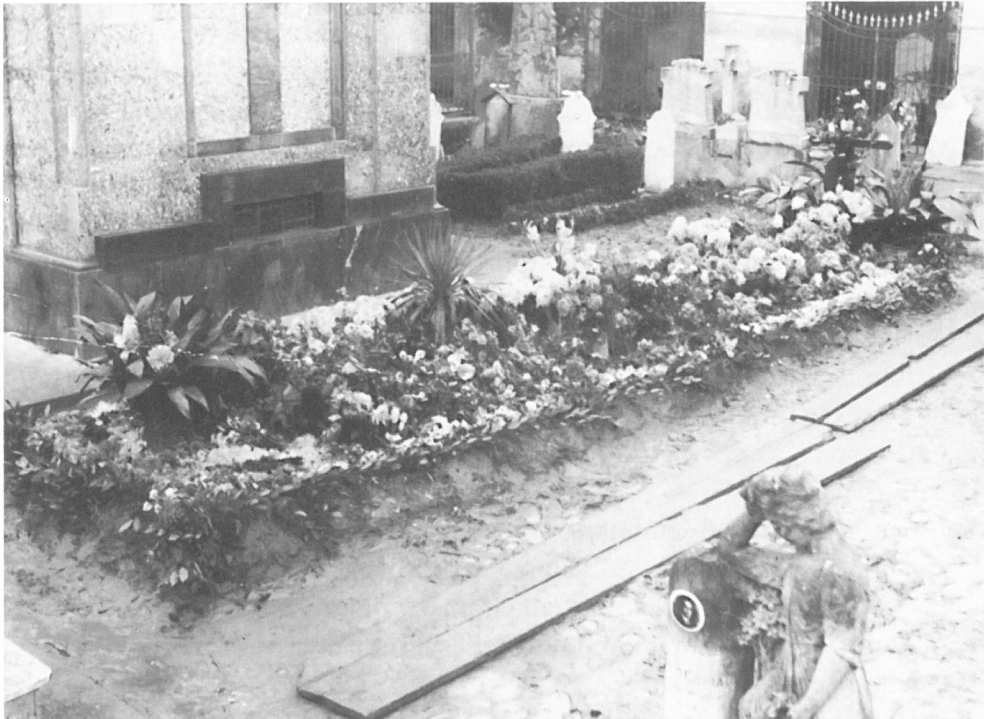
3) *Valenza 1891-1973*.

4) *Caltagirone 1896 – Valenza 1970*.

entrare in una fabbrica d'oreficeria e cominciò come lapidatrice presso la ditta Tavella. Ma fu nel laboratorio di Terenzio Amisano che divenne orafa.

Allo scoppio della seconda guerra mondiale accettò di essere come molte altre giovani, madrina di guerra. Adottò ben quattro figliocci che stavano sotto le armi ai quali scriveva lunghe lettere: *martire della scrittura* si definisce ora, ma io penso che fosse per lei una necessità esprimere

Mirella Lenti



31 ottobre 1944. La tomba provvisoria dei giovani martiri della Banda Lenti adornata di fiori dai valenzani.

la vena poetica che le sue letture avevano contribuito a coltivare. Ricorda in particolare un figlioccio, Pietro Moretto, della provincia di Padova: scambiarono più di novanta lettere...*innamorati senza conoscersi!*. Più tardi seppe che, catturato dai tedeschi, era riuscito a fuggire al Brennero portando con sé le lettere della sua Madrina di guerra.

La passione letteraria non impedì a Maria Pace di agire in più occasioni da vera donna d'azione, tanto che si meritò la tessera dell'ANPI, l'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia, come Partigiano combattente

della 108° Brigata Garibaldi. Infatti con lo pseudonimo di *Katia*, fece spesso da staffetta tra i gruppi di partigiani dislocati nel nostro circondario. Quando il fratello Fulvio, militare al Penice, tornò a Casale, Maria Pace andava a portargli in caserma le *minestre di casa* in una gavetta che lui *in barba ai tedeschi*, riusciva a riempire di pallottole, le quali finivano poi ai partigiani raccolti a Pecetto. Qualche volta Maria Pace portò loro anche dei moschetti ciascuno ben nascosto nella fascina che fingeva di aver fatto con legna raccolta nei boschi.

Un pomeriggio mentre si accingeva a tornare da Pecetto, dove aveva portato qualche ordine, i partigiani le chiesero di accompagnare, a piedi, a Valenza una donna incinta che avevano catturato durante un'incursione in città contro delle Brigate Nere accampate in piazza e sul viale. Quando si accorse che la poveretta era al termine della gravidanza e lamentava le prime doglie, pensò che non poteva forzare l'andatura e capì che non sarebbero arrivate prima dell'inizio del coprifuoco. Pur sapendo che sarebbe stato pericoloso, si incamminarono e giunsero in città senza incidenti, ma ormai il coprifuoco era suonato e ad ogni angolo potevano aspettarsi un alt o una mitragliata. Maria Pace pensava di accompagnare la partoriente all'ospedale, che non era troppo lontano da casa sua, ma la donna la pregò di portarla all'Albergo Italia, ed ella non seppe rifiutare benché il suo ritorno a casa fosse poi più lungo e complicato.

Una notte, dopo l'8 settembre '43, fece da palo mentre il fratello, ormai partigiano, e il sergente Salvatore Catalano smontavano le quattro culatte dei cannoni fermi in piazza Gramsci; queste furono trasportate e nascoste in regione Fontanile e i tedeschi dovettero poi portare via i cannoni senza culatte!

Partecipando ad ogni commemorazione ufficiale, Maria Pace chiede di reggere la bandiera e in quelle occasioni vuole rappresentare tutte le donne che in qualche modo hanno lottato e sofferto per ottenere la PACE nella LIBERTA'.

Angela Maria Sannazzaro era cresciuta in un clima di forte antifascismo: il padre aveva avuto il negozio di alimentari bruciato dai fascisti a Torino ed era stato costretto a tornare a Valenza dove si era rassegnato a fare il pescatore.

Angela Maria divenne presto staffetta con il nome di battaglia di *Mariuccia*. Lavorava nella ditta Dellerba Oreste che da semplice calzaturificio aveva dovuto adattarsi a produrre forniture militari con vari tur-

ni di lavoro, permettendo così alla volonterosa Mariuccia di spostarsi con facilità, grazie anche al tesserino lasciapassare tedesco rilasciatole, e di compiere missioni di varia natura (5).

Più di una volta si trovò in situazioni veramente pericolose. Ancora con emozione ricorda il giorno in cui, dopo aver consegnato a Ovada un sacco di 25 chili di polvere nera, tornava ad Alessandria con una giovane genovese, staffetta di Aurelio Cordara, nome di battaglia *Zio*, valenzano con drogheria nel capoluogo. Ad un certo punto vennero raggiunte da una moto sidecar con due tedeschi ubriachi che spararono una mitragliata alla più vicina; la giovane cadde ma Mariuccia riuscì a sfuggire ai due. Quando arrivò in piazza Valfrè da *Zio* era più morta che viva, non riusciva neppure a parlare, finché costretta a bere un po' di vino, lei astemia, poté raccontare l'accaduto. Cordara si precipitò sul luogo e trovò la donna fortunatamente incolume: era caduta quando la bici era stata colpita.

Nel settembre del '44 Mariuccia aveva assistito insieme a Dante Fontani e Giovanni Dogliotti, nascosta tra la meliga sul pendio del vallone che fiancheggia il Camposanto, all'eccidio dei giovani della Banda Lenti, e il caso volle che nel marzo del '45 incontrasse i parenti di quei caduti mentre tornava in bicicletta da Borgo San Martino, dove aveva preso in una fabbrica di zoccoli un carico di scarti di legno, materiale ormai introvabile, per accendere le stufe. Un gruppo di uomini e qualche donna con mazzi di fiori le chiesero indicazioni per raggiungere il Camposanto di Valenza. Mariuccia era stata avvertita da Giacomo Genzone che erano stati messi posti di blocco presso la stazione ferroviaria e al *Leon d'Or*, posti che lei, grazie al tesserino, avrebbe potuto superare, ma che avrebbero fermato i forestieri; si offrì perciò di condurli per i campi e i boschi fin sotto le *cappelle*, ossia i resti dei bastioni della città, poi oltre il lavatoio, il secondo vallone e il *barcò*, fin su al Cimitero.

Ad un certo momento la sua attività divenne troppo scoperta e qualcuno decise di fermarla. Mentre un gruppo di Brigate Nere si informava presso le vicine e queste depistavano i militi, Mariuccia fu aiutata a saltare il muro del cortile e, finita nell'orto della *Schiffa* (6), ruppe il lucchetto del cancello con la rivoltella e riuscì a rifugiarsi presso una

5) Cfr. E.L. Guidi, citato, pp. 37,76,97, 110-111.

6) Cfr. S. Cavalli, C'era una volta..., Ovada, 1985, pp.44-45.

amica in una cascina dopo il Santuario della Madonna della Pietà, in regione "Serena". In quel luogo la famiglia Lombardi, che aveva un figlio sul fronte russo e uno morto in Sicilia allo sbarco alleato, dava asilo a diversi renitenti e ricercati. Mariuccia non vi rimase che tre giorni, venendo spesso in città per avere notizie e incontrare i compagni del suo gruppo in casa Aviotti.

La sera del 24 aprile '45 seppe che erano allertati tutti i membri della Brigata 108°, circa 160, perché *Cielo*, Narratone, da Milano aveva comunicato la decisione del Comitato di Liberazione Nazionale di iniziare il 25 l'insurrezione armata. Mentre colonne italo tedesche partivano da Alessandria per passare il Po a Valenza, e al Teatro Sociale di Valenza il maestro Barsanti dirigeva l'opera *La Traviata* con il soprano Magda Piccarolo, i partigiani della Brigata 108° occuparono e presidiarono i punti importanti della città. Poi Mariuccia, il comandante Guidi e Cordara partirono in bicicletta per raggiungere oltre la Colla il capanno dove l'ufficiale inglese con la sua trasmittente poteva comunicare la liberazione di Valenza e l'inutilità del già programmato bombardamento. Costretti a scegliere sentieri, campi e vigne, obbligati ad attraversare recinzioni e fossi con la bici in spalla, incontrarono ad un certo punto Mario Lenti (*Lionello* detto *Cucali*) che perlustrava la sua zona. Questi rispedì a Valenza il Guidi che era in pessime condizioni di salute e accompagnò Mariuccia e *Zio* al capanno, dove però l'ufficiale non poté trasmettere il messaggio perché sarebbe stato captato dalla colonna nemica che transitava sulla provinciale.

Mariuccia tornò a Valenza da sola, decisa a tentare all'altra stazione radio in Porto San Maurizio. La raggiunse verso le 5 del mattino passando da Mirabello dove dovette cercare la staffetta del luogo, Maria, per farsi accompagnare e accreditare.

Purtroppo la risposta dalla base aerea informava che i bombardieri erano già partiti e non si poteva annullare l'ordine di sganciamento sulla città. La costernazione fu al colmo quando all'alba riportò questa notizia, ma subito il professor Arobbio ebbe l'idea di far stendere panni bianchi a tutti i balconi e le finestre della città. Guidi diramò l'ordine e quando nella mattinata gli aerei alleati sorvolarono a lungo Valenza recepirono il messaggio perché questa era tappezzata di lenzuola, tovaglie e drappi bianchi, mentre sul campanile e sul municipio sventolava la bandiera bianca.

Quando le brigate nere, entrate in città a metà giornata, si accorsero di

quello sventolio bianco di panni asciutti, cominciarono a ordinarne il ritiro: Mirella Lenti ricorda ancora il capitano Maggi urlante all'incrocio di corso Matteotti con via Trieste. Tuttavia quei panni divennero ben presto un unico vero bucato perché, come si sa, le valenzane versarono catini e brocche d'acqua sulle stoffe per non doverle ritirare. Un altro gruppo di giovani, animate del desiderio di rendersi utili faceva capo alla biblioteca 'Silvio Pellico', fondata da Don Barbero, che ebbe sede in palazzo Pastore prima e in palazzo Pellizzari poi, il cui direttore era Luigi Vaggi, uno dei rappresentanti politici al C.L.N. locale, (Comitato di Liberazione Nazionale).

Teresa Deambroggi, nipote del Fondatore e le amiche Pinuccia Sogni, Irma Guasco, Valeria Boris, Giovanna Staurino, Assunta Provera e Ginetta Amisano, prestando opera di volontariato culturale nella biblioteca o frequentandola come lettrici, riuscivano facilmente, tramite il prestito dei libri, a ricevere e trasmettere ordini, comunicazioni e notizie, che venivano prontamente moltiplicati da Ginetta e Giovanna. Queste infatti, impiegate presso il calzaturificio di Mario Frascarolo, potevano disporre della macchina da scrivere dell'ufficio, e non si peritavano di copiare i dispacci, non solo sotto l'occhio volutamente distratto del loro principale, ma qualche volta persino in presenza dei tedeschi che di quando in quando passavano commesse di scarpe militari alla ditta. Teresa era incaricata di tenere il cosiddetto 'archivio', ossia l'elenco delle volontere iscritte al movimento che si prestavano anche a fare da staffetta porta ordini e spesso a recapitare indumenti e vettovaglie ai vari gruppi della Brigata Patria dislocati presso Mirabello, San Salvatore, Monte. In particolare Ginetta ricorda come referenti i Paiusco che incontrava...al Camposanto di Monte!.

Riandando col pensiero a quei loro verdi anni, queste donne minimizzano le loro imprese e, pur non negando i pericoli che hanno affrontato con ferma convinzione e qualche volta con la cieca irresponsabilità della gioventù, sorridono affettuosamente dei loro giovanili entusiasmi e sembrano far eco alla frase conclusiva dell'intervista a Dirce: *...eravamo tanto giovani... e volevamo rifare l'Italia!*.

Desidero ringraziare tutte queste donne coraggiose, ma anche gentili e generose nel partecipare ai lettori di Valénsa d'na vòta ricordi, episodi e sentimenti personali che hanno arricchito la loro vita, ma che possono esserci di insegnamento.